



## DIETRO L'HORROR

I BLACK SABBATH  
E TOLSTOJ  
A CACCIA  
DI VAMPIRI

Alberto Sebastiani

Un uomo cavalca in una valle innevata, è sera e trova per strada un corpo accoltellato. L'uomo è il nobile d'Urfé, il cadavere il brigante turco Alibek. Chi lo ha ucciso è Gorcha, patriarca di una famiglia che abita poco lontano, che lo aspetta preoccupata. Quando arriva è notte e l'incubo comincia: ferito a morte, è diventato un *urđalak*, un vampiro, e nessuno è al sicuro.

È l'inizio dell'episodio *Vurđalak* del film horror *I tre volti della paura* (1963) di Mario Bava: Gorcha è Boris Karloff e il film è un classico, specie all'estero, tanto che avrebbe ispirato scene di *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino e *L'inquilino del terzo piano* di Roman Polanski. L'influenza del film va però oltre il cinema: all'estero esce col titolo *Black Sabbath*, come la storica band di Ozzy Osbourne. E c'è un legame. Il chitarrista Tony Iommi racconta che il primo nome, Earth, non funzionava, così il bassista Geezer propose "Black Sabbath". Ozzy, in *Io sono Ozzy*, dice però che lo propose come titolo della title track del primo disco, ma aggiunge: «Lo prese da una pellicola con Boris Karloff che aveva goduto di una certa distribuzione nelle sale. Ad essere sinceri non credo che Geezer avesse visto quel film, e tantomeno l'avevo visto io: tutto ciò accadeva anni prima che venissi a sapere anche solo dell'esistenza di quel film». Ad ogni modo, dal film viene il nome, ma forse tra tutti solo Bava ha letto il testo all'origine di tanti legami tra letteratura, cinema e musica: *La famiglia Vurđalak*, un racconto del 1839 di Aleksej K. Tolstoj, parente del più noto Lev. L'editore Elliot lo riporta ora in libreria. È un ricordo giovanile del marchese d'Urfé: in missione per il re di Francia, nel 1759 incontra la famiglia di Gorcha, che uccide Alibek e diventa un *vurđalak*. Nella tradizione folclorica dell'Est, dice Tolstoj, i *vurđalak* «succhiano il sangue dei loro parenti più stretti e dei loro amici più intimi». Li contagiano e c'è chi ha visto «in Bosnia e in Ungheria interi villaggi mutati in *vurđalak*». Non è il vampiro noto a tutti: non è nobile né solitario, anzi si unirebbe ad altri. Ricorda quasi gli zombi, ed ecco che il racconto evoca nuovi legami. A ben vedere, anche con la cronaca. Infatti, incarna la paura dell'invasione turca: da Alibek nasce il contagio, dallo straniero che porta il male e spaventa. In fondo non è una narrazione così lontana dai nostri giorni. È l'attualità del fantastico.

Caporedattore  
Cultura  
Dario  
Oliviero

Email  
redazione  
cult  
@repubblica.it

## Premi Il Brancati a Mari e Arminio

Michele Mari (*Leggenda privata*, Einaudi), Franco Arminio (*Cedi la strada agli alberi*, Chiarelettere) e Nicola H. Cosentino (*Vita e morte delle aragoste*, Voland) sono i vincitori del Premio Brancati

**Enigmi** Perché il grande autore russo continua ad affascinarci? Quale segreto nasconde il suo senso di colpa? Quale fu il ruolo delle sue malattie? Viaggio nella vita dell'uomo che osò dire: "Soltanto la bellezza pura salverà il mondo"

Un'ossessione  
chiamata  
Dostoevskij

PIETRO CITATI

Non si finisce mai di leggere Dostoevskij. Non solo i grandi romanzi e i racconti brevi, di cui esistono numerose edizioni. Ma, ecco qui, in italiano, francese ed inglese, una serie straordinaria di volumi: testi di Dostoevskij o che lo riguardano direttamente o indirettamente: *Récits, chroniques et polémiques*, a cura di Gustave Aucouturier (Gallimard, 1969), migliaia di pagine, che conducono dal *Doppio* agli articoli del *Tempo*: la corrispondenza, tre volumi sino al 1881 (Barilatt, 2003) a cura di Jacques Catteau, studioso di qualità eccezionale; la corrispondenza tra Dostoevskij e la moglie (ed. Radouga, 1986); la grande biografia di Joseph Frank (Princeton University Press, 1979-2002); e infine i *Carnets* della moglie (ed. Radouga, 1986), e il vecchio *Dostoevskij marito* (Bompiani, 1939). Non c'è limite a Dostoevskij, il quale progetta continuamente nel futuro, come se la sua opera appartenesse esclusivamente a chi non esiste.

In primo luogo, ecco le fonti: il libro di Giobbe, il *Don Chisciotte*, testi di Poe, e di De Quincey: *Eugénie Grandet* di Balzac, *Madame Bovary*: la musica ascoltata all'aperto, nei Grandi Giardini d'Estate: Mozart, Beethoven, Meyerbeer: la falsa fucilazione, la vita nella fortezza di Pietro e Paolo; la lettura di Gibbon, Prescott, *Jane Eyre*; sotto la protezione del pro-pro-zio di Vladimir Nabokov, che fingeva di detestare Dostoevskij. Tutti, in primo luogo gli amici, come Katkov e Maikov, si chiedevano chi fosse Dostoevskij. Certo, non assomigliava a se stesso: era, sempre e dovunque, un altro; da qualsiasi parte lo si guardasse. Era un uomo solo: distrutto e ossessionato dalla solitudine, e da una insaziabile chiacchiera. Conosceva benissimo la realtà: la conosceva perché era posseduto da un fortissimo senso di colpa. Lavorava di notte: oppure non dormiva la notte, posseduto dalla scrittura. Non si sentiva mai compreso, soprattutto quando lo

era. Ma, qualsiasi cosa scrivesse o dicesse, amava profondamente la vita – sino alla fine dei suoi ultimi giorni, anzi sino all'ultimo momento. Qualche volta, Dostoevskij appariva in società tra gli uomini distratti, disattenti e falsi. Camminava lentamente e pesantemente, strascicando i piedi, quasi portasse ancora i ferri che, per quattro anni, lo avevano stretto in Siberia. Pareva un soldato degradato, un malato fuggito dall'ospedale. Gli occhi piccoli e spenti erano ostilissimi, la voce era bassa e sorda, il colorito terreo; e una rete minuziosa di ombre gli solcava il volto. Talvolta arrivava più cupo della notte: non salutava nessuno; posava le mani come secchi pezzi

di legno. Si sarebbe detto che preparava un piano d'attacco, con la testa bassa e il viso contorto da una smorfia. Ma sapeva parlare mirabilmente, come Tolstoj. Era un conversatore meraviglioso. Cominciava a parlare con la voce bassa e rotta, quasi bisbigliando. Quando si infiammava, una luce dolcissima e seducente gli accendeva il viso; e parlava con una esaltazione crescente, con occhi brillanti e ispirati. E all'improvviso diceva, come il principe Myškin nell'*Idiota*: «La Bellezza Pura salverà il mondo». Forse non ci credeva: la Bellezza Pura non esiste – ma mentre pronunciava questa parola conosceva ogni aspetto ed ombra della realtà. Non sapeva le cause e le origini del

suo mal caduco. Ma certo, almeno due volte alla settimana, veniva posseduto da attacchi epilettici, che probabilmente erano cominciati in Siberia. L'intelligenza impallidiva, la memoria si oscurava, non ricordava il volto delle persone. Come Leopardi, forse più di Leopardi, conosceva la noia: la *terribile noia*; e sottolineava la parola *terribile*. A Ems, dove curava il suo enfisema, soffriva il volto più tremendo della noia: ciò che chiamava *cafarad*. Sentiva di aver commesso una colpa: o, più probabilmente qualcuno l'aveva commessa in suo nome, per lui e contro di lui. Non sapeva mai – noi lo sappiamo – se i suoi romanzi erano riusciti, o un tremendo fallimento.

**LEONARD BERNSTEIN**

UN'OPERA POTENTE E STRUGGENTE, IN UN'ESECUZIONE GRANDIOSA.

**MOZART - REQUIEM**  
Maria McLaughlin - Maria Ewing - Jerry Hadley - Cornelius Hauptmann  
Chor & Symphonie-Orchester des Bayerischen Rundfunks  
Leonard Bernstein

IN QUESTA MAGISTRALE ESECUZIONE DAL VIVO, BERNSTEIN RIESCE A RAGGIUNGERE VETTE interpretative elevatissime, dirigendo nella suggestiva cornice del Monastero di Diessen un Requiem pieno di vigore nei suoi toni drammatici, ma anche ricco di ampi respiri.

**IN EDICOLA  
IL 3° CD MOZART - REQUIEM**

la Repubblica